

Il limbo delle fantasticazioni

Il grande limbo delle fantasticazioni

Un primo grande guaio delle faccende artistiche, letteratura compresa, è che sembrano promettere una via accelerata al successo. La speranza di diventare artisti, guadagnarsi una fama e brillare, fa transitare anche la speranza tipica degli esseri umani di schiacciarsi reciprocamente l'un l'altro, di prevalere per una via spiccia, di fare il colpo gobbo, si dice anche, col quale si sale di colpo con poco sforzo nella scala gerarchica; mentre gli altri, i concittadini anonimi, di conseguenza restano giù, nel pantano in cui normalmente ci si divincola invano, finché lentamente si muore. In questo senso l'arte (e la letteratura) può essere una brutta faccenda, di prevaricazioni, una strada accelerata per la vendetta sul genere umano; e i suoi prodotti bolle d'aria, gonfie di vanagloria (e di puzza).

Questo apparenta l'arte al gioco del lotto, o alla speranza di un'eredità inattesa, o al matrimonio con un'ereditiera o con uno sceicco, eccetera; l'apparenta cioè ai colpi di fortuna, con in più

qualcosa di losco, il sospetto che al fondo ci sia un imbroglio.

Se fossimo in un'epoca di religiosità imperante e diffusa (però non ci siamo) il colpo gobbo analogo sarebbe quello di diventar santo. A un santo non occorre diploma, laurea, anzi si poteva essere analfabeti, anzi esserlo era quasi un vantaggio, ed era un vantaggio essere poveri, o essendo ricchi disfarsi di tutto, rovinarsi, e ridursi poveri, e se si era poveri anche di mente, cioè leggermente instupiditi, non del tutto, ma un po', anche questo era un vantaggio, e comunque si poteva sempre arretrare sul piano mentale, far qualche passo indietro, verso uno stato di maggiore demenza; col rischio poi di rimanere lì in quello stato, senza progredire nella santità; rimanere ad esempio solo dei frati fra le tante decine di migliaia di frati.

Ma il colpo gobbo, la vera via del colpo gobbo, se fossimo ancora in un'epoca di religione e di fede, sarebbe riuscire tutt'ad un tratto a fare un miracolo, anche minore, l'acqua che diventa vino, che è un miracolo apprezzato, o il vino che diventa acqua, che è un miracolo apprezzato di meno, specie se lo si fa in osteria: l'oste versa il vino, ed ecco che il vino è acqua; la gente mugugna, *era meglio il vino*, però uno ha messo già una caparra sulla via della santità. *Per la miseria! hai visto quello lì... già quasi santo!*, anche se gli

osti magari non lo vogliono attorno, e neanche i bevitori, che dell'acqua loro sono poco amici. Però magari nelle leghe contro l'alcolismo di quel miracolo se ne parla già bene; e allora, secondo passo, uno può fare un miracolo più clamoroso, che so? snellire improvvisamente il traffico: c'è una coda, sono tutti fermi, da quattro ore, lui s'alza in piedi, su una pedanina sopraelevata, in modo che lo vedano, fa dei segni ispirati con le mani, che significano ad esempio: *circolare!*; la gente accende il motore e via, tutti corrono via, la coda si scioglie, centotrenta di velocità media, e lui resta lì sulla pedanina, un po' svuotato, un po' smorto, le auto ringraziano, è un giubilo, clacson, braccia levate: *miracolo! grazie... però ci scusi, adesso abbiamo fretta...* Ma la fama incomincia a diffondersi: c'è uno che fa miracoli modernissimi, è uno che non ha neanche studiato, però se c'è una coda in autostrada lui arriva, a piedi, senza divisa, senza le luci dell'emergenza, e via, di colpo con qualche segno si snellisce il traffico; e se qualcuno al volante sta bevendo del vino, via! è acqua, trasforma anche il vino in acqua, nel raggio di due chilometri; e poi moltiplica i pani, se ad esempio facendo la coda, per ore, c'erano degli affamati, delle famiglie affamate, con dei neonati, o degli anziani, e non avevano viveri.

Questa sarebbe la via della santità, che non è più di moda. È di moda l'arte oggi.

Ma si noti che se uno concepisse la santità come un colpo gobbo per fare una fulminea carriera, allora questa è una tentazione del diavolo, e santo uno non lo diventerà mai, al massimo diventa un negromante, che poi finisce smascherato e deriso. Circa lo stesso, io credo che accada nell'arte: che se qualcuno la concepisce come la strada del colpo gobbo, per un attimo può anche rifulgere, rendendo poi ancora più grave la disillusione e la caduta, con conseguenze anche sul piano psicopatologico; con la vendetta ad esempio degli altri artisti che cercavano loro pure il colpo gobbo, hanno visto il collega brillare e di conseguenza ora godono a vederlo disfatto.

È così che si genera uno stato permanente di guerra tra tutti gli artisti. Mentr'invece questo è un campo in cui dovrebbe regnare la pace, come di fatto regnava in Siria, in Palestina, in Egitto, nel terzo quarto quinto secolo dopo Cristo, quando ci vivevano sparsi a distanza di due o tre chilometri l'uno dall'altro i grandi santi anacoreti, ognuno nascosto nella sua grotta, o esposto al sole e alle mosche, magari in piedi su una colonna, e i miracoli venivano da soli, non li cercavano, guai!; e così la gloria eterna, guai a cercarla!; un santo anzi stava nascosto, dissimulato (come dovrebbe fare un artista); e la gloria eterna improvvisamente rifulgeva, suonavano le campane, si sentiva odore d'incenso, camminavano gli storpi, i ciechi

vedevano, nel raggio di due o tre chilometri, cioè nel raggio di sua competenza, perché più in là cominciava l'area di un altro solitario eremita, che magari non era ancora giunto al suo grado supremo, e i paralitici che gli giravano attorno non ne avevano ancora alcun beneficio. *Guarda quell'altro, è già santo*, dicevano al loro eremita, vedendo ad esempio i paralitici dell'area contigua correre liberi, snelli, risanati e felici. Perché i paralitici stanno in genere attorno agli eremiti per interesse, e allora ci stanno come dei demoni a tentarli (circa come i critici attorno a un artista), lo stuzzicano, lo paragonano ai suoi colleghi, vogliono sempre metterli in gara, perché i paralitici oltre che mezzi indemoniati erano anche ignoranti, loro non sapevano che se l'anacoreta volgeva solo uno sguardo di disappunto e di invidia a un collega, era rovinato, santo non lo diventava più; oppure doveva ricominciare da capo, con i paralitici attorno sempre più sfiduciati e petulanti.

Invece se l'eremita non cedeva, continuava ad esempio a fare il suo lavoro in tutta umiltà e concentrazione, allora poteva accadere che improvvisamente splendesse, le campane suonavano e chi era rimasto se era cieco vedeva, e i paralitici anche loro si mettevano a correre, e se qualcuno per caso stando in attesa era morto, tutt'ad un tratto ad esempio parlava; (poi rimoriva, perché i morti possono qualche volta parlare, se c'è molta

santità che li tira, poi però in genere tornano nell'aldilà avendoci già la residenza anagrafica).

Purtroppo quest'epoca della santità ad un certo punto è finita molti secoli fa, ed è subentrata l'era dell'arte, la quale tuttavia possiede io credo una regola interna un po' simile. E come non c'è il colpo gobbo tra i santi, credo che anche nell'arte e nella letteratura, l'idea del colpo gobbo sia un'idea controproducente (un'illusione del diavolo), o comunque un handicap grave già in partenza.

Una seconda questione (o guaio) è il doppio significato di artistico: da un lato come valore, per cui artistico sarebbe sinonimo di riuscito, e quindi per essere artistico un oggetto deve subire un giudizio (e un battesimo). Dall'altro lato ci sarebbero forme che di diritto appartengono all'arte (un sonetto, un quadro, una coreografia eccetera). Cioè esisterebbe un elenco (derivato da una tradizione) di forme che al primo sguardo riconosciamo come artistiche. Nel campo delle cose scritte è arte in generale il fittizio, che sia dotato di una sua apposita forma, indipendentemente dal suo valore. Cioè posso dire senza contraddirmi: questo romanzo fa schifo, ma è un genere artistico, è arte.

Ad esempio apro un libro di Alberto Moravia e leggo le prime parole: *Entrò Carla...*, e già sono propenso a pensare che è un'opera d'arte, perché

nessuno altrimenti si permetterebbe di nominarmi questa signorina che non conosco senza dirmi almeno il cognome e darmi qualche riferimento anagrafico e che motivo ha questo tale Alberto Moravia (che tra l'altro per la verità si chiamava Alberto Pincherle, ma facciamo finta di niente), che motivo ha di pensare che io mi possa interessare ad una tal Carla nota a lui solo, e al fatto che entri; come se entrare da una porta fosse chissà che cosa, anzi fosse un evento così importante da usare il passato remoto, *entrò Carla*, e non dire ad esempio: scusate, ma io conoscevo una tal Carla così e così, figlia di così e così, che un giorno l'ho vista entrare da una certa porta, eccetera eccetera, e ritengo che anche per voi la cosa possa avere una certa importanza, perché eccetera eccetera... Invece dice: *Entrò Carla*, così, senza preamboli. Accidenti! – io subito sono indotto a pensare – questo di sicuro è un romanzo, dev'essere arte, anche per via del passato remoto, che in genere in arte lo usano molto, e anche questa tale Carla, signora o signorina che sia, se questo Alberto Moravia si sente in diritto di nominare come se entrambi la conoscessimo bene, si vede che qui è partito con un romanzo; perché se qualcuno, ad esempio in treno, mi si rivolgesse improvvisamente dicendo: *Entrò Carla*, di punto in bianco, io non so, forse direi, *scusi, non ho capito bene*; o anche se questo tale del treno mi

passasse un bigliettino con su scritto: *Entrò Carla*, gli risponderei, *scusi, ma noi ci conosciamo?* Invece se penso che questo tale Alberto Moravia (o comunque si chiami) si è accinto a fare un romanzo, ne consegue che siamo in campo artistico, e che questa Carla è solo una sua vanteria, perché lui in realtà non conosce nessuna Carla, se l'è inventata, e non c'è nessuno che è entrato tutt'ad un tratto dalla porta; ma lui, questo Moravia, è in realtà là da solo a casa sua che fa finta di aver gente che entra e esce, e che tra questi ci sia anche una Carla, mentr'invece al massimo c'è Elsa Morante che gli circola attorno con la sua faccia spenta e l'odore di muffa... che se invece dicesse: *Entrò Elsa Morante*, un lettore subito chiude il libro, e non ne vuole sapere niente dei loro rapporti, perché la prospettiva di una scena sessuale tra Elsa Morante e questo Alberto Moravia (o Pincherle) credo che al 95% della popolazione disgusterebbe, anche per il fatto che forse in questo caso non siamo più nell'arte, nonostante il passato remoto, e i fatti di Moravia se li tenga lui, direbbe il 95%; e il 5% restante sono probabilmente erotomani che non s'interessano al fatto che ci sia o no arte, ma a loro va bene anche Elsa Morante, purché sia femmina o siano convinti che da qualche parte lo sia. È di Alberto Moravia che anche gli erotomani in ogni caso non ne vogliono sapere, così bianchiccio e basso che tutte

le sue rappresentazioni sessuali non solo sono fittizie, ma sono spaccionate. Questo non lo dico io, ma gli erotomani; che leggono Moravia ma poi in realtà preferiscono il vero porno, ad esempio in DVD o via internet.

Torno alla questione teorica dell'arte. Ogni tanto mi scappano delle esemplificazioni. Mi scuso con il lettore.

Per le forme tipiche dunque (quadri, poesie) il riconoscimento non crea problemi. Ma ci sono tante cose che non si sa cosa sono, tante manie, tanti collezionismi. Arti minori, si dice. Ma qual è il minimo? Lamentarsi, ad esempio, è un'arte? O digiunare, come dice Kafka, potrebbe essere un'arte? E perché le arti sono cinque (più altre due o tre moderne) e non cinquanta o sessanta? visto che in Giappone è un'arte fare il tè, e in Micronesia tatuarsi.

Ma passo oltre, ed ecco la seconda accezione di arte (oltre quella formale): per cui arte sarebbe qualcosa di riuscito, o ritenuto tale; quindi occorre un giudizio e qualcuno che giudica. Come si vede questa accezione implica un assetto da esame scolastico. Il candidato è ammesso, poi gli si dà il voto. Ossia un oggetto è artistico solo se è preso nella macchina esaminatrice. Nel campo delle belle lettere la commissione è formata più o meno da editori, riviste, cronisti radio-televisivi,

agenti di vendita, librai, programmi scolastici, giurati di premi eccetera, e poi critici, i critici sono un po' onnipresenti.

Anzi, diciamo che da quando si sono liberalizzate le arti, e i grandi modelli fissi non funzionano più come criterio di valutazione (da quando Dio è morto, si dice di solito, con una metafora), i critici hanno alzato la cresta, anzi non avendo più Dio a disposizione coi suoi valori eterni (e coi suoi manuali retorici), essendosi Dio ritirato, ecco che i critici l'hanno sostituito, anticipando qui in terra il grande giudizio universale, e rendendolo però anche più spiccio, di conseguenza più approssimativo, anche con sospetti di collusione, interesse privato, faziosità, ideologismo, rendendolo con ciò meno obiettivo (il giudizio). Come se nel famoso e grande giudizio universale dovessero circolare assegni, pressioni, corruzione... cosa che per la verità è successa nel corso del tempo, con lo scandalo delle indulgenze (quindicesimo e sedicesimo secolo), il Papa cioè aveva tentato di formare una commissione universale qui in terra, dicendo all'Onnipotente: *non ti preoccupare, il lavoro più grosso lo faccio io, così poi tu ti trovi già tutto fatto, gli esami, i verbali, i condoni*. E di fatto il Papa, i vescovi, eccetera, avevano privatizzato il grande giudizio pubblico universale, nel senso che lo si poteva comprare, si comprava l'indulgenza.

A parere di molti l'Onnipotente non ne ha mai tenuto alcun conto; la gente andava di là, subito dopo essere morta, pensava di avere già passato l'esame, indulgenza plenaria ad esempio, che era costata, come in certe scuole private, che costano ma garantiscono la promozione. Invece l'interrogatorio nell'aldilà era su tutto, nessuno sconto, severità; anzi per chi aveva pagato era peggio.

Diciamo che coi critici s'è ripetuta una storia simile: questo promosso, questo bocciato; ed è tutto uno scandalo delle indulgenze. Con la differenza che i critici non hanno neppure l'ombra della legittimità: chi li ha nominati? E così tutta la commissione giudicatrice. *Da quando Dio s'è ritirato regna la mafia*, questa è una lamentela che sento; e si dubita che la mafia sia competente, in fatto di arte e letteratura. Ci vorrebbe una commissione di secondo grado, che giudica i critici, gli editori eccetera, ma poi ce ne vorrebbe una terza, che giudica la precedente, e così via. Allora si è optato per il mercato, che sarebbe una forma di democrazia, il pubblico giudica. Ma c'è chi dice che il pubblico è ignorante. Allora che lo si educi! qualcuno ha detto. Chi deve educarlo? I critici. E siamo d'accapo: *da quando Dio si è ritirato c'è solo la mafia*.

Con l'arte siamo un po' nella situazione che c'era al tempo delle reliquie. Per secoli in Medio Oriente (e non solo) si sono prodotte reliquie:

spine della corona di spine, sangue del costato, chiodi e schegge della Croce, e poi graticole, tenaglie, unghie, denti, eccetera eccetera in grande abbondanza; c'era un commercio fiorenti; c'era chi la autenticava (la reliquia), chi la esponeva, c'era un turismo specifico, c'era un culto; e là dove si trattava di sacro oggi si tratta di arte, ma non c'è una gran differenza. Attorno alle reliquie si costruivano chiese, oggi si fanno musei; c'erano le processioni, oggi ci sono le file alla biglietteria delle esposizioni, dove si sta fitti, si parla sottovoce, qualche guida fa la sua predica; si guarda la reliquia artistica soffermandosi per pochi istanti, la folla preme, poi si torna a casa più buoni, si è compiuto il rito. In genere a vedere le mostre ci si va di domenica, come una volta, ci si va in macchina, una volta ci si andava a piedi, ma non fa la differenza. Dicono che a volte guariva uno storpio o si calmava un'indemoniata. L'arte non fa questi miracoli, non fa parte delle sue prerogative specifiche; però a volte calma mogli e mariti, e riempie le domeniche o i giorni di festa, rimasti vuoti, senza più il sacro; a volte perfino riempie le ferie, con quei pellegrinaggi tipici ai luoghi monumentali, che però oggi si chiama turismo. E la vicinanza dell'arte può creare un leggero stato di ascesi, per cui poi si sopporta il traffico, si sopporta il grigiore della domenica. Tutto questo non per svalutare, ma per

dire che attorno all'arte si continua un vecchissimo rito.

Allora riassumo: ho parlato del colpo gobbo; dell'accezione formale dell'arte; della teoria performativa (o di battesimo). Ma dico: davvero è interessante sapere se c'è arte o no?

Come autore protesto: è l'ultimo pensiero che mi viene in mente quando mi metto per caso ad appuntarmi delle parole; e se per caso a qualcuno viene in mente che sta facendo dell'arte, allora dico che è un'idea che inibisce, è come stare sotto giudizio; oppure è un'idea che esalta troppo e che suscita la speranza connessa del colpo gobbo, e con queste due idee in testa, dell'arte e del colpo gobbo, tanti giovanotti si sono gonfiati l'io a dismisura e si sono rovinati.

Che cosa fa in pratica uno quando si dice che fa dell'arte? ad esempio quando fa la cosiddetta letteratura? ad esempio il romanzo? Beh, se non è un pedissequo e sottomesso ripetitore di stereotipi, fa sempre delle cose un po' sgangherate, nel senso che qui in questo campo si è sempre alle prime armi, difficile imparare il mestiere; anzi se uno l'impara, allora meglio che smetta. Perché questo è un campo dove si fanno parlare i fantasmi, e i fantasmi mediamente fanno quello che vogliono loro. I fantasmi, e così tutte le pazzie segrete, le angosce e tutte le forme di intima agi-